

Da stasera fino a domenica il cantautore alla Versiliana

Gaber, l'uomo in grigio e i dialoghi del signor G.

DIEGO PERUGINI

■ PIETRASANTA (Lucca). Giorgio Gaber è tornato. Col suo teatro-canzone, gli sferzanti monologhi, la gestualità espressiva, l'intelligenza acuta. È un rientro a piccole dosi, pensato, studiato, misurato. Tre spettacoli diversi, concentrati in una decina di giorni in Versilia. Innanzitutto le *Storie del signor G.*, due recital complementari al teatro Comunale di Pietrasanta: la prima parte si è conclusa martedì scorso, dopo quattro «tutto esaurito» di fila; la seconda sarà in scena da oggi all'11 agosto con scaletta e programma differenti. Infine, tre serate al teatro la Versiliana di Marina di Pietrasanta, dal 16 al 18 agosto, sintesi delle due tappe precedenti. Il tutto, ripreso da telecamere televisive, sarà immesso nel mercato del home-video e, molto probabilmente, trasmesso da Tele+1 a gennaio.

Insomma, un calendario intenso, sorta di «summa» rivedu-

ta e corretta dal lavoro di Gaber (e del fido collaboratore Sergio Luporini) attraverso anni, generazioni, mode e costumi. Sì, perché il cantautore milanese è sempre stato uno dei più lucidi e attendibili testimoni del mondo che ci circonda: critico, satirico, malinconico, triste, drammatico, rabbioso, questo è Gaber. Risentire oggi canzoni vecchie di vent'anni piace e diverte: brani persi nel tempo, ma che si ricordano subito, a orecchio, scoprendosi a canticchiarli d'istinto.

E inquieta scoprire che nulla è cambiato, anzi. Così le parole suonano attualissime, pesanti come macigni: politica, vita di coppia, sociale, morale, impegno, libertà, fiducia, altruismo, idee, tutti concetti ampiamente in crisi, corrotti, degradati.

C'è pessimismo e ironia. Il gusto di raccontare, provocare, insultare, far ridere amaro, i testi son sempre quelli, appe-

na riverniciati d'attualità, senza stravolgimenti.

Le musiche subiscono un trattamento elegante ed essenziale, al pari della scenografia, pannelli mobili e uno schermo luminoso di sfondo a tinte tenui, dove i musicisti (cinque, con prevalenza di tastiere e chitarre acustiche) lavorano di fino dietro al protagonista.

Gaber veste in completo grigio, porta la chitarra a tracolla, viene illuminato da una luce bianca. È il solito: lieve e pungente, iroso e romantico, delicato e violento.

Canta, recita, si sbraccia, si confessa, si arrabbia, appare e scompare dal palco, lancia sguardi di fuoco e smorfie eloquenti, alterna mimica e parola.

Tiene la scena con destrezza, dosa pause e battute, muove al riso o spinge alla riflessione: lo aiutano l'atmosfera raccolta di un teatro-gioiello, acustica perfetta e platea affiatata. Le canzoni: tante e bellissime.



Giorgio Gaber è da stasera alla Versiliana con la terza parte del suo spettacolo

La drammaticità commovente di *Gildo*, storia di vita ospedaliera; i tratti funky di *La pistola*, sull'alienazione moderna; il cabaret surreale di *Quello che perde i pezzi*; il ritornello arioso (e applauditissimo) di *La libertà*; l'ironia montante di *L'odore*; il bis estemporaneo di *La famiglia disgraziata* (incisa da Jannacci), esilarante satira della tv. E molte altre ancora.

Ma è nei monologhi che i

colpi affondano con splendida efficacia e spira un vento d'anarchico furor: presi di mira, per esempio, il disimpegno imperante e la moda di passatempo tipo cricket, squash, wind-surf, golf. La conclusione non può essere che: «Secondo me per essere bravi in quegli sports lì, non è che bisogna essere proprio imbecillio, però aiuta, eh?» (*Gli inutili*).

Oppure la meditazione semiseria sul suicidio, prima per-

sonale e poi estesa alla «gente importante». Come si suiciderebbe Craxi: «Una sfilata... macchina scoperta... paga Martelli... da una finestra... Pum! Come un presidente».

E Cossiga? «Due parole in tv... due parole, venti cazzate... arriva Galloni con il calice... la cicuta! E poi sulla tomba, solo gladioli». Andreotti invece no, «non c'è da farsi illusioni... Bisognerà suicidarlo!». E giù applausi.

Da stasera fino a domenica il cantautore alla Versiliana

Gaber, l'uomo in grigio e i dialoghi del signor G.

DIEGO PERUGINI

■ PIETRASANTA (Lucca). Giorgio Gaber è tornato. Col suo teatro-canzone, gli sferzanti monologhi, la gestualità espressiva, l'intelligenza acuta. È un rientro a piccole dosi, pensato, studiato, misurato. Tre spettacoli diversi, concentrati in una decina di giorni in Versilia. Innanzitutto le *Storie del signor G.*, due recital complementari al teatro Comunale di Pietrasanta: la prima parte si è conclusa martedì scorso, dopo quattro «tutto esaurito» di fila; la seconda sarà in scena da oggi all'11 agosto con scaletta e programma differenti. Infine, tre serate al teatro la Versiliana di Marina di Pietrasanta, dal 16 al 18 agosto, sintesi delle due tappe precedenti. Il tutto, ripreso da telecamere televisive, sarà immesso nel mercato dell'home-video e, molto probabilmente, trasmesso da Tele+1 a gennaio.

Insomma, un calendario intenso, sorta di «summa» rivedu-

ta e corretta dal lavoro di Gaber (e del fido collaboratore Sergio Luporini) attraverso anni, generazioni, mode e costumi. Sì, perché il cantautore milanese è sempre stato uno dei più lucidi e attendibili testimoni del mondo che ci circonda: critico, satirico, malinconico, triste, drammatico, rabbioso, questo è Gaber. Risentire oggi canzoni vecchie di vent'anni piace e diverte: brani persi nel tempo, ma che si ricordano subito, a orecchio, scoprendosi a canticchiarli d'istinto.

E inquieta scoprire che nulla è cambiato, anzi. Così le parole suonano attualissime, pesanti come macigni: politica, vita di coppia, sociale, morale, impegno, libertà, fiducia, altruismo, idee, tutti concetti ampiamente in crisi, corrotti, degradati.

C'è pessimismo e ironia. Il gusto di raccontare, provocare, insultare, far ridere amaro, i testi son sempre quelli, appe-

na riverniciati d'attualità, senza stravolgimenti.

Le musiche subiscono un trattamento elegante ed essenziale, al pari della scenografia, pannelli mobili e uno scarno schermo luminoso di sfondo a tinte tenui, dove i musicisti (cinque, con prevalenza di tastiere e chitarre acustiche) lavorano di fino dietro al protagonista.

Gaber veste in completo grigio, porta la chitarra a tracolla, viene illuminato da una luce bianca. È il solito: lieve e pungente, iroso e romantico, delicato e violento.

Canta, recita, si sbraccia, si confessa, si arrabbia, appare e scompare dal palco, lancia sguardi di fuoco e smorfie eloquenti, alterna mimica e parola.

Tiene la scena con destrezza, dosa pause e battute, muove al riso o spinge alla riflessione: lo aiutano l'atmosfera raccolta di un teatro-gioiello, acustica perfetta e platea affiatata. Le canzoni: tante e bellissime.



Giorgio Gaber è da stasera alla Versiliana con la terza parte del suo spettacolo

La drammaticità commovente di *Gildo*, storia di vita ospedaliera; i tratti funky di *La pistola*, sull'alienazione moderna; il cabaret surreale di *Quello che perde i pezzi*; il ritornello arioso (e applauditissimo) di *La libertà*, l'ironia montante di *L'odore*; il bis estemporaneo di *La famiglia disgraziata* (incisa da Jannacci), esilarante satira della tv. E molte altre ancora.

Ma è nei monologhi che i

colpi affondano con splendida efficacia e spira un vento d'anarchico furor: presi di mira, per esempio, il disimpegno imperante e la moda di passatempo tipo cricket, squash, wind-surf, golf. La conclusione non può essere che: «Secondo me per essere bravi in quegli sports lì, non è che bisogna essere proprio imbecillio, però aiuta, eh?» (*Gli inutili*).

Oppure la meditazione semiseria sul suicidio, prima per-

sonale e poi estesa alla «gente importante». Come si suiciderebbe Craxi: «Una sfilata... macchina scoperta... paga Martelli... da una finestra... Pum! Come un presidente».

E Cossiga? «Due parole in tv... due parole, venti-cazzate... arriva Galloni con il calice... la cicuta! E poi sulla tomba, solo gladioli». Andreotti invece no, «non c'è da farsi illusioni... Bisognerà suicidarlo!». E giù applausi.